POVERA SCUOLA

Anche ieri lunghe code per il posto a scuola. Le aule mancano e nemmeno con i doppi e tripli turni si riesce a sistemare i ragazzi. In una scuola hanno cominciato le lezioni in piedi. Solo ieri, finalmente, sono arrivati banchi e seggiole... Nessuno si era accorto che c'erano solo i muri.

Come spiega la storia il prof. Santonastaso

Una nostra giovane lettrice di La Spezia, Maria Cristina Mirabello, ha già dato una scorsa ai libri di testo sui quali dovrà studiare quest'anno in III Media. Ha avuto delle amare sorprese e ci ha scritto, segnalando alcuni « giudizi » contenuti nel suo libro di storia, che è, per la cronaca, « Popoli in cammino » *di G. Santonastaso (Ed.* Atlas *di Bergamo).*

Ci informa Maria Cristina che, per esempio, il testo in questione afferma: « L'esempio della Russia che, attraverso una sanguinosa rivoluzione, aveva instaurato il Comunismo, e la propaganda sempre più violenta dei partiti estremi (Comunismo e Socialismo rivoluzionario) che miravano ad impadronirsi dello Stato, la debolezza dei Governi che si succedettero dal 1918 al 1922, incapaci di placare il malcontento delle masse con energici e avveduti provvedimenti e di risollevare il morale degli italiani con una forte e dignitosa politica estera, precipitarono il Paese nel disordine. Tumulti, scioperi, occupazioni di fabbriche, episodi di violenza si succedevano paralizzando la vita della Nazione » *(pag. 284). Stando così le cose, appare quanto meno legittimo che* « la borghesia, spaventata dalla minaccia del comunismo », *incominciasse* « a desiderare l'avvento di un governo forte, la dittatura cioè di un uomo che, sacrificando la libertà, imponesse a tutti la propria legge e la propria volontà, dando ordine, lavoro e prestigio » *(pag. 284).*

Ma questo non basta ancora, scrive, sbalordita, la studentessa spezzina: le « squadre d'azione » fasciste, dice infatti il bravo G. Santonastaso, si limitarono ad opporre « la violenza alla violenza »; *per quanto riguarda il « ventennio », vengono ignorati l'assassinio di Giacomo Matteotti, la lenta agonia di Antonio Gramsci in carcere, l'uccisione dei fratelli Rosselli.*

Ed ecco il tocco finale. A pag. 291, l'autore affronta il tema della Resistenza: « L'Italia peninsulare divenne campo di combattimento e fu resa terra bruciata dalla guerra che la risalì da Napoli alla Linea Gotica (fra Rimini e La Spezia). Agli orrori della guerra si aggiunsero, anche più dolorosi, quelli della discordia civile. Il popolo italiano, disorientato dal turbine degli avvenimenti *(sic!)*, tenne nella maggioranza una resistenza passiva *(sic!)* contro i Tedeschi » *(anche la maiuscola a « tedeschi », va da sè, è del prof. Santonastaso).*

Maria Cristina Mirabello commenta molto bene queste segnalazioni: « Io sento un senso di sgomento per il fatto che in Italia, in un Paese che la nostra Costituzione definisce democratico, si danno certi testi in mano ai ragazzi, testi che travisano la storia ».

Va aggiunto solo che quella di « Popoli in cammino » *non è una deplorevole eccezione. Una analoga « linea interpretativa » degli avvenimenti storici è ancora prevalente nei testi delle scuole medie. E' tempo davvero di cambiare, una buona volta!*

FIRENZE

Lo Stato rifiuta i contributi

Su 46 settori della città solo 10 hanno la scuola media

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 2.

I portoni delle scuole si sono aperti anche a Firenze: circa quarantamila ragazzi (molti solo nel pomeriggio) hanno preso possesso dei loro banchi. Quattromila hanno varcato per la prima volta la porta della scuola media unificata. Così, chi per un verso chi per un altro, migliaia di ragazzi fiorentini, come centinaia di migliaia in tutto il paese, si sono scontrati con la dura realtà di un ordinamento scolastico asfittico e raffazzonato.

Gli alunni delle scuole elementari « Meucci », « Rossini », « Enriques », « De Amicis », « Andrea del Sarto », «Villani», «Salviati», « Birago », «Lavagnini » e di decine di scuole medie inferiori e superiori sopporteranno il triste fenomeno dei doppi e tripli turni in aule superaffollate come alla scuola media « Carducci » in cui si giunge fino a 30-32 alunni per classe. Migliaia di alunni hanno iniziato la loro carriera scolastica facendo la conoscenza non col proprio insegnante, ma con un giovane studente universitario che li seguirà fino al momento in cui gli incarichi saranno definiti.

Altre migliaia di ragazzi hanno iniziato il loro anno scolastico sugli autobus dell'ATAF diretti al lato opposto della città: mezz'ora all'andata e mezz'ora al ritorno, quando le cose vanno bene.

Questo perchè dei 46 settori geografici in cui la città è stata divisa, solo 10 hanno la loro scuola media.

D'altro canto, ancora non si parla dell'allestimento di una serie di servizi di trasporti gratuiti per questi studenti costretti ad andare alla ricerca di una scuola. E quando questo problema, come nel caso dei comuni democratici della provincia, viene affrontato con serietà e responsabilità, gli amministratori si trovano davanti alle stupefacenti lettere degli organi ministeriali che si dicono disposti a contribuire solo in piccola parte alle spese che questo comporta, anche se la legge attribuisce al governo il 60% delle spese da sostenere. Non solo ma la Giunta Provinciale Amministrativa si crede in dovere di bocciare lo stanziamento dell'Amministrazione provinciale che contribuirebbe a coprire le falle aperte dalla inqualificabile strafottenza ministeriale.

Tutto questo naturalmente contribuisce a creare quel clima di scetticismo e di malcontento, nel corpo insegnante, nelle famiglie degli alunni, che caratterizza a Firenze l'inizio dell'anno scolastico.

Gianfranco Pintore

NAPOLI

Mancano cinquemila aule

La media unica eredita un fabbisogno di 958 locali

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 2

Il nuovo anno scolastico si è aperto a Napoli e in provincia in una situazione che è bene rappresentare con cifre, semplici e drammatiche: mancano 2.352 aule per le scuole elementari; 1.610 aule occorre costruire per l'immediato fabbisogno di un triennio di scuola media unica; mancano ancora 1.157 aule per gli altri tipi di scuola. Un altro dato può completare il quadro della situazione scolastica di Napoli e della sua provincia: negli ultimi due anni 10.042 ragazzi hanno abbandonato le elementari.

Il comune di Napoli è quello che ha fatto meno nel campo della scuola, rispetto perfino ad altri comuni della provincia. Addirittura ridicolo è il numero delle aule costruite fra il 1960 e il 1963: 106. Massiccia per contro è l'avanzata, nel settore delle « elementari », delle scuole private.

Per la scuola media unica poi non c'è nulla, assolutamente nulla di predisposto: ci sono solo le aule che l'anno scorso ospitavano le scuole medie e le scuole di avviamento, le cui « prime » cambieranno nome. Medie ed avviamento lasceranno in eredità alla « nuova » scuola media unificata un fabbisogno minimo di 958 aule.

Il deficit delle aule nella città e in provincia rappresenta un triste primato, largamente al di sopra delle percentuali nazionali: per la scuola elementare il deficit è del 54.5% rispetto al 33.1% nazionale; per le scuole secondarie di primo grado il deficit raggiunge il 73,7% rispetto al 48,1% nazionale; per le scuole secondarie di secondo grado 45.3% rispetto al 34.5%.

Drammatica è anche la situazione degli istituti tecnici. Mentre gli iscritti agli istituti tecnici industriali della provincia, che erano 3.000 nel 1957, sono aumentati fino a 9.018 nel 1963, non vi è alcun corrispondente incremento delle attrezzature scolastiche: le iscrizioni vengono rifiutate perchè non c'è più posto, non è possibile scegliere la specializzazione preferita, i macchinari arrugginiscono nei depositi umidi (è il caso della « Meucci ») e non possono essere usati per mancanza di spazio, di istruttori, perfino di corrente elettrica. In questa situazione, e mentre si è giunti al punto che la città non potrà giovarsi di 800 aule prefabbricate (per le elementari) perchè non c'è più un metro quadrato libero dalla speculazione edilizia, si è aperto l'anno scolastico a Napoli.

Eleonora Puntillo

MILANO

Fino a 40 alunni per classe

Solo fra quindici giorni le nomine degli insegnanti per le elementari

(Dalla redazione)

MILANO, 2

La scuola a Milano sembra nata oggi: alle carenze croniche della insufficienza di aule (ne mancano circa seimila nella provincia) alla mancanza del personale insegnante, alla dislocazione accentrata e superata degli edifici scolastici, si sono aggiunti i ritardi nelle nuove nomine, la mancanza assoluta di una disciplina per l'iscrizione nelle diverse scuole.

Ed ecco alcuni fra i mille episodi da noi registrati. A Niguarda, un popoloso centro, sei classi di scuola media sono senza aule e senza professori.

Nelle scuole di via D'Alviano la media degli alunni è di circa 32 per classe, con punte di 40 alunni in alcune sezioni. Nel rione di Lorenteggio, in via Narcisi, la media per ogni classe è di 32-33 alunni. Le aule sono insufficienti e le sezioni della prima elementare sono costrette ai doppi turni. Anche nelle scuole comunali di via Forze Armate l'affollamento medio è di 32-33 ragazzi per classe.

Nelle elementari di via Taiani, una scuola di nuova costruzione con aule calcolate al millimetro per la classe ideale di 25 allievi, si registrano le solite, altissime punte di affollamento: 32-33 alunni.

Nella vicina scuola di viale Romagna si arriva a 36 alunni per classe. Nella provincia la situazione è ancora più disastrosa. Precisi ordini giunti per evitare sdoppiamenti di classi hanno portato come conseguenza classi di circa 50 alunni di media nei grossi centri.

La nuova media unica non nasce, anche a Milano, sotto buona stella. I passaggi di ruolo per effetto della legge 831, hanno visto trasferimenti in massa dei professori con maggiore anzianità di servizio nelle scuole della provincia, dove da anni esistevano posti a ruolo scoperti, mentre le nuove scuole del centro cittadino vengono affidate ad insegnanti non di ruolo.

Per le elementari gli stessi, assurdi ritardi nelle nomine: solo il 15 ottobre il Provveditorato notificherà agli interessati le nuove cattedre loro assegnate.

b. m.

ROMA

Doppi turni per oltre metà degli alunni

A Cinecittà solo quattro giorni di lezione alla settimana

I banchi e le sedie sono arrivati solo ieri, a metà lezione. Inutilmente, per mesi e mesi, il Comune era stato sollecitato da preside e professori a preparare le aule. C'è voluto l'inizio dell'anno scolastico, però, perchè in Campidoglio si accorgessero che i muri c'erano, ma che tutto il resto mancava. E' accaduto a Roma, nella scuola di via Lanciani, al Nomentano, dove le lezioni sono cominciate con i doppi turni e l'ultima « novità »: i ragazzi in piedi, appunto.

Purtroppo, non si tratta nemmeno di un caso limite. L'episodio è invece l'indice del caos nel quale l'anno scolastico è cominciato nella Capitale, dove la scuola si è aperta solo a metà. Oltre 250 mila sono i ragazzi in età scolastica: lo stesso provveditore agli Studi ha ammesso che il 40 per cento di essi dovranno sopportare i disagi dei doppi turni. Ma sono molti di più coloro che andranno a scuola mattino e pomeriggio: saranno almeno 180 mila.

Le cifre parlano da sole. Per la sola scuola materna, mancano 258 aule. Ben 875 sono i locali che servirebbero in più per la nuova scuola media dell'obbligo. Quasi 5000 sono le aule che mancano nella capitale per le scuole di ogni ordine e grado. Una carenza di aule spaventosa di fronte alla quale il Comune e il governo non hanno nemmeno saputo mantenere gli impegni di assicurare qualche locale in più. Per salvare la faccia, la Giunta capitolina aveva assicurato l'entrata in funzione per l'altro ieri di 111 aule prefabbricate e di 158 scantinati.

Era una goccia nel mare per fronteggiare la situazione, ma neppure questo impegno è stato mantenuto.

Drammatica è la situazione nella scuola media dell'obbligo. Ci sono delle aule dove sono stati stipati anche 35 ragazzi, anzichè 25 come la legge prescrive. C'è di più: a Cinecittà, tanto per fare un esempio, i ragazzi della terza media vanno a scuola solo quattro volte alla settimana, con un orario di tre ore al giorno di lezione. Ormai da due mesi il Comune ha affittato 18 ex negozi a 60 mila lire al mese ciascuno: quasi un milione al mese gettato al vento.

l. t.

PRIMA NOTTE DI SCUOLA

— Per la scarsità di aule è stato assegnato alla prima B, quarto turno.
(Dal « Corriere d'informazione »)

Due tendenze nette

Il Concilio si divide sui poteri del Papa

Il card. Alfrink sostiene la necessità di un governo che fiancheggi il Pontefice Si oppongono due vescovi italiani

Grazie all'atmosfera di simpatica franchezza in cui si svolge la quotidiana conferenza stampa in lingua francese, siamo anche oggi in grado di dare una informazione precisa sulle più importanti questioni discusse ieri in seno al Concilio ecumenico e sulle contrastanti posizioni dei padri intervenuti nel dibattito. Non potremmo certo farlo sulla base del comunicato ufficiale, che di giorno in giorno sembra divenire più riservato, più generico, più chiuso, come se si avesse paura — in certi settori del Vaticano — di far conoscere tutta intera la verità.

Il tema più interessante ai nostri occhi, fra i molti posti in discussione ieri, è quello riguardante l'allargamento ai vescovi del governo della Chiesa. Se n'è discusso in linguaggio teologico e biblico, ma i riferimenti pratici, « politici », sono evidenti anche a noi profani.

Il card. Bernardo Alfrink, arcivescovo di Utrecht in Olanda, ha proposto di sostituire l'espressione «Petrus et apostoli », cioè « Pietro e gli apostoli », con un'altra che renda meglio — egli ha detto — la comunione profonda fra il primo capo della Chiesa e gli apostoli: per esempio, « Petrus coeterique apostoli », cioè « Pietro e gli altri apostoli », oppure « Petrus cum coeteris apostolis», cioè « Pietro con gli altri apostoli ».

Ciò non significa — ha soggiunto il cardinale — diminuire il primato di Pietro; significa sottolineare che anche gli apostoli sono pilastri della Chiesa. Pietro è la « pietra », la roccia, ma la Chiesa ha altre dodici fondamenta.

Due vescovi italiani, mons. Compagnone di Anagni, e mons. Carli, di Segni, hanno esposto un'opinione del tutto contrastante: non si può affermare che la Chiesa è fondata su Pietro e sugli apostoli; essa è fondata su Pietro; il potere del Papa non può essere eguagliato a quello dei vescovi; non si possono mettere sullo stesso piano il Papa e i vescovi; il governo della Chiesa (« *regimen Ecclesiae* ») non si basa allo stesso modo su Pietro e sugli apostoli.

Sono espressioni che, tradotte in linguaggio profano (ci si consenta l'arbitrio) significano press'a poco questo: il Papa non deve dividere il governo della Chiesa con un collegio apostolico composto di patriarchi, di cardinali-vescovi residenziali e di vescovi. Il Papa è il capo assoluto e tale deve rimanere. Compagnone e Carli, pur senza polemizzare direttamente con Alfrink (gli interventi vengono depositati in genere con tre giorni di anticipo, per cui sembra difficile che possa svilupparsi una vera e propria discussione di tipo « parlamentare »), hanno dunque respinto, il che è lo stesso, sia la proposta avanzata l'altro ieri da mons. Hermaniuk, sia le critiche mosse lunedì dal card. Frings, a nome di 65 padri austriaci, tedeschi e scandinavi, all'« insistenza con cui lo schema ritorna sul primato del Romano Pontefice ».

Si vanno così delineando, fin dalle prime battute della seconda sessione del Concilio, due posizioni, che in linguaggio non sacro si potrebbero definire, la prima « democratica », e la seconda « assolutistica », sulla grossa questione del potere. E' una questione dove il dibattito sarà indubbiamente ricco, vivace e molto lungo.

Fra i numerosi altri interventi di ieri, appaiono assai interessanti quelli del card. Valeriano Gracias, arcivescovo di Bombay in India, e del card. Giacomo De Barros Camara, arcivescovo di Rio de Janeiro, i quali hanno insistito sul fatto che la Chiesa non deve apparire come dominatrice, ma come una forza al servizio degli uomini. Il card. Gracias ha detto con particolare efficacia: guai ai cattolici che vogliono essere più cattolici del Papa; la Chiesa non dev'essere uno Stato nello Stato, e nemmeno un ente in opposizione sistematica verso certi Stati; deve curarsi soprattutto della vita religiosa, della vita spirituale, deve crescere ed espandersi non per aumentare la propria potenza, non per dominare, ma per servire meglio gli uomini e le comunità sociali. I cattolici — ha ricordato con franchezza il cardinale indù — sono una minoranza, ma quel che conta è la carità che questa minoranza sa sprigionare: i cattolici, la Chiesa devono sentirsi al servizio di tutti.

Il cardinale Alfrink, arcivescovo di Utrecht.

Il card. De Barros Camara (a nome suo e di altri 153 padri brasiliani) ha trattato anch'egli lo stesso tema, affermando poi che lo schema deve delineare una Chiesa più sollecita verso i poveri, in senso evangelico, più aperta verso il mondo.

Altri padri hanno esposto opinioni analoghe. Mons. Franic, vescovo di Spalato in Jugoslavia, ha detto che la Chiesa deve lottare con armi spirituali, non con le armi del mondo.

Naturalmente, sono state sollevate molte altre questioni (il dibattito si svolge sul preambolo e sul primo capitolo dello schema « De Ecclesia »). La discussione ha anche aspetti tecnici che è molto difficile interpretare e spiegare, e che in parte sono di interesse soprattutto teologico. Lo stesso portavoce francese, un sacerdote, ha ammesso di avere difficoltà notevoli nel seguire i lavori del Concilio, sicché ha deciso di farsi assistere da due teologi.

Da segnalare ancora un'interessante conferenza stampa, tenuta da mons. Leonard Raymond, vescovo di Allahabad in India. « Si avverte oggi — egli ha detto — la urgente necessità di rispettare i valori religiosi delle religioni non cristiane. Se una fede è stata seguita fedelmente per quattromila anni, come quella indù, essa richiede un sincero apprezzamento e un impegno di studio da parte nostra ».

Il vescovo indiano ha soggiunto: « Si deve portare avanti un dialogo con gli uomini di tutte le fedi, compresi gli indù ». Egli si è poi chiesto: « Siamo sufficientemente preparati in India per questo dialogo? », ed ha risposto che negli ambienti cattolici si ha una scarsa conoscenza della religione indù. E' perciò urgente, più di ogni altra cosa, « uno studio approfondito del pensiero e della religione indù ». Egli ha ammesso che nel passato la chiesa cattolica in India « ha fatto pochi tentativi per capire cosa è che gli indù credono e che cosa, attraverso i secoli, li ha forniti di sostegno spirituale ».

Mons. Raymond si è inoltre detto molto favorevole alla proposta di un segretariato per le religioni non cristiane, « perchè esso — ha detto — promuoverà il dialogo tra la Chiesa cattolica e l'induismo ».

« Tale segretariato — ha soggiunto il vescovo indiano — promuoverebbe la preparazione di altri uomini capaci di portare avanti il dialogo, e guadagnerebbe alla Chiesa cattolica un grande rispetto da parte degli indù, che spesso sono stati portati a credere che la Chiesa ignora le grandi verità spirituali che l'induismo ha coltivato lungo i secoli ».

Il vescovo indiano ha detto che gli indù, sul piano religioso, sono « adulti » e che « come adulti essi hanno sempre riconosciuto nella loro storia il tremendo e affascinante mistero di un Dio che considerano assolutamente trascendente ».

Arminio Savioli